

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Anno XV N.7/2019

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Aliosha Amoretti

Castra Pretoria

In occasione della festa della musica 2019 il 21 giugno a Castro Pretorio abbiamo avuto l'occasione fortunatissima di poter visitare le mura e gli edifici rimasti dell'antica Castra Pretoria, reperti alcuni di nuova scoperta a seguito degli scavi condotti dalla Sovrintendenza Archeologica di Roma. La visita si è potuta svolgere per iniziativa della Sovrintendenza Speciale Archeologica Belle Arti e Paesaggio di Roma, con la presenza del funzionario Archeologico Dott.ssa Cristina d'Agostino, responsabile del Servizio di Antropologia. La dott.ssa, coadiuvata da due ricercatrici degli studi archeologici di Roma, ha guidato un gruppo di circa trenta persone, che nel frattempo si era raccolto nell'androne della Biblioteca centrale, percorrendo il sito e spiegando i vari reperti ad oggi visibili. Prima della visita abbiamo assistito ad una manifestazione di danza e recitazioni da parte di giovani allieve dell'Accademia delle Arti.

I Castra Pretoria erano l'accampamento dei pretoriani a Roma, i pretoriani erano il principale corpo di guardia dell'Imperatore. Essi furono costituiti da Augusto tra il 29 ed il 20 a.C. e acquisirono una grande influenza nell'impero fino al loro scioglimento, che avvenne con Costantino, dopo la sua vittoria su Massenzio a ponte Milvio del 28 ottobre del 312. Lo scioglimento è stato determinato sia per il forte legame che Massenzio aveva con i pretoriani sia per il grosso potere che questi avevano nel frattempo acquisito con un certo predominio e quindi un possibile pericolo, anche nei confronti dell'Imperatore. L'accampamento è stato costruito tra il 20 e il 23 d.C. da Tiberio per consiglio del prefetto pretorio, il potente Seiano, per radunarvi le nove coorti, guardia del corpo dell'Imperatore. Esso è stato ricavato su una piana stretta da colline, sulla estrema parte nord-orientale della città, tra il Viminale e l'Esquilino, tra la via Nomentana e la Tiburtina. Da qui il nome di Castro Pretorio dato alla zona. Il campo sotto Tiberio misurava 440 x 380 metri ed era circondato da mura in laterizio alte da 3 a 5 metri. Queste furono danneggiate durante la guerra civile del 69 d.C. e ricostruite da Vespasiano. Sotto Aureliano nella seconda metà del III secolo, l'accampamento fu inglobato entro le mura della città, innalzando il recinto sempre in opera laterizia, e vennero chiuse le quattro porte disposte al centro dei quattro lati non tutti orizzontali dell'area quadrangolare: la porta pretoria, la decumana, la principalis sinistra e la principalis dextera. Il lato meridionale seguiva in maniera obliqua l'andamento collinare. Sotto Massenzio, agli inizi del IV secolo, le mura del recinto furono ulteriormente alzate, e questo è visibile nelle demarcazioni sulla parete dei

laterizi, e vi furono aggiunte delle piccole torri. Ulteriori trasformazioni si ebbero sotto Onofrio e nel VI sec. ad opera dei Bizantini. Nei secoli successivi tra il XVI e XVIII furono operati dei restauri ad opera della Chiesa di Roma, nel XVII secolo si costruì all'interno una villa del noviziato dei Gesuiti e nel 1862 si installò la caserma Macao, che poi venne spostata all'esterno delle mura. Nel XIX secolo fu scoperto un gran numero di anfore romane utilizzate per riempire il fossato a ridosso delle mura serviane.

I castra furono nei secoli soggetti a continue depredazioni di statue, marmi, suppellettili, mosaici a parete e delle pavimentazioni. È possibile ammirare alcuni di questi mosaici all'interno della Biblioteca nazionale.

Dal 1960 quando furono condotti scavi per poter costruire la Biblioteca Nazionale sul sito dell'antica caserma e successivamente la stazione della metropolitana, si iniziarono a rinvenire resti delle varie strutture interne.

La visita è iniziata con la discesa dal lato dell'ufficio poste della Biblioteca, dove sotto i pilastri dell'edificio si vedono allineate serie continue di cellette, costruite in opera reticolata, coperte un tempo con volte a botte, sopra le quali vi era il camminamento di ronda. Attraversato un prato posto sul piano rialzato, si giunge al lato nord del recinto a ridosso delle mura costruite con fila di laterizi, addossate a loro volta ad una intercapedine visibile attraverso una piccola apertura. La parte centrale della costruzione era occupata da lunghe fila di edifici posti originalmente su due piani. Scendiamo al piano basso delle costruzioni tramite delle strette scale e veniamo protetti con dei caschi metallici per eventuali cadute di materiali e una bottiglia di un quarto d'acqua che ci salva dalla sete di una giornata assolata. Mentre le mura di recinzione presentano file alquanto ordinate di laterizi, inframezzate da rappezzamenti con mattoni in cotto disposti orizzontalmente, la costruzione a due piani presenta il lato centrale suddiviso in celle ed il lato nord con vani ampi. In questa zona sottostante entriamo in una fila di camere con volte a botte dell'altezza di circa 4 metri, abbastanza grandi, forse adibite a magazzini o a deposito di armi, anche se non ci spieghiamo come potevano esser raggiunte, data la strettezza dell'accesso alquanto scosceso, almeno che non ci fosse stato un altro accesso più semplice. Le pareti della stanze presentano l'opera reticolatum con cornici probabilmente contenenti un tempo affreschi o mosaici.

Quando Flavio Valerio Aurelio Costantino, detto Costantino il Grande, imperatore dal 306 al 337,

anno della sua morte, abolì la guardia pretoriana, fece distruggere il lato rivolto alla città, dove vi era un arco di marmo, del quale furono rinvenuti alcuni frammenti.

Risalendo le scale e riconsegnando il casco all'addetto, ripercorriamo il prato, alquanto rinsecchito, affacciandoci al lato orientale della Castra. E qui scopriamo, in una zona, con opere di scavo ancora da terminare, un vano rettangolare visibile dall'alto. La pavimentazione è a mosaico bianco e nero con disegni di vasi e della svastica romana. Al centro un foro, un albero era cresciuto rovinando parte della pavimentazione. All'ingresso vi è un piano rialzato, forse un ampio gradino e alle pareti intonacate sono visibili affreschi con colori di stile pompeiano.

Qui finisce la nostra visita, ringraziamo le due signore che ci hanno accompagnato e illustrato i luoghi, con la speranza di poter ritornare a vedere quelle ed altre cose che nel frattempo verranno scoperte.

Antonio Scatamacchia



Agosto 1987: memorie di un escursionista sulle Tofane

A falde il cielo su Cortina straccia in lembi serene convulsioni di luci e piogge: legacci di oscure fionde lanciano ad arco sulle cime del Pelmo e del Civetta le aperte Cordigliere del Sorapis. Precipita sul Pomedes il costone insonne delle Tofane di mezzo nei silenziosi abbrivi della gente che ha la "Città di Fiume" alle spalle.

Vene di roccia accavallano e fondono schiene a lembi di cielo e coltri di nevi ai silenzi. Vapori da Cortina scintillante, sepolcri di idee e folate di memorie la nostra natura di roccia ammorbidita dal suono lento di campane a contrasto. Su un ponticello di legno e pietre sorretto da picchetti in ferro le nostre e le loro intonazioni, rintocchi-rimbombi di campane scivolano su gli alti costoni alla croce.

Su funi di acciaio le rocce del silenzio: non fischiano le marmotte appena sveglie nelle velature del camoscio. Si apre ai piedi di neve sporca una forra e su cengia sbiega tornano al caldo lamento. Rotolano fasci di luce sulle poche ombre del mattino, sorgono cime su sponde azzurre, nuovi cieli su pensieri di frane antiche e robuste spalle di silenzi ai silenzi dei venti. L'aria della salita rammenta immota altri tempi: ma non torna il tempo sugli scogli dove è sempre un riposare di ere. Scale di ferro verso le cime del rosa e del viola, liquide striature, l'acqua verde delle falde, asciugano le brume della notte. Ammirati silenzi dove interrotto è il sonno delle città,

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

cell. +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Elena Pastina, Antonio Scatamacchia
Nino Fausti, Alessandra Cesseloni,
Alosha Amoretti

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Hanno partecipato a questo numero:

Domenico Cara
Costinela Anna Maria Bichis
Nino Fausti
L'Escursionista
Nazario Pardini
Antonio Scatamacchia

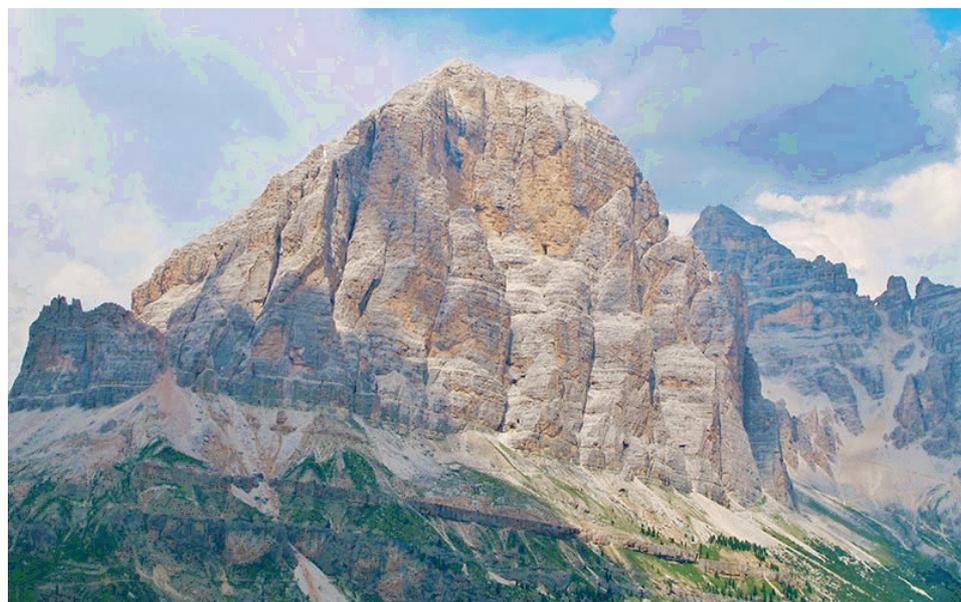
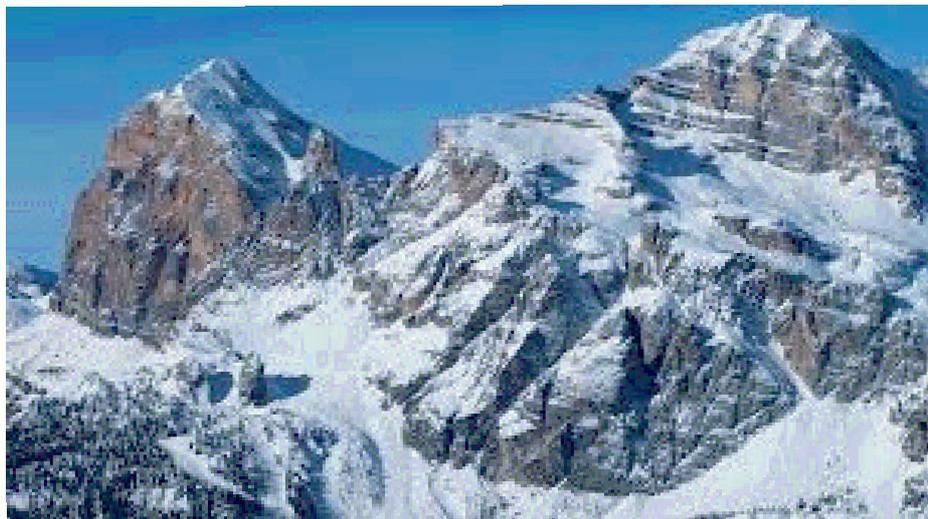
Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di roma n°
5/2002
del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

alle sponde di acque un tempo venete: suoni di armoniche e villiche danze scolpite nel martellare delle tempie, grembiuli bianchi e ovatta sotto i piedi a segnare i passi di vite ottuagenarie. La via del cielo scende a valle

roccia tra nebbie e canti di gola.

Il bianco e il rosa e l'azzurro e il viola moltiplicano nel grigio verde l'arco dei monti che tende fino quasi a spezzare l'orizzonte steso dalla Marmolada alla Tofana di dentro, sostenuto da lastrati dilavati

a guardare la croce e quel gruppo di diverse città legate ad una sola si disperde si chiama per rocce si nutre timida serpe al timido caldo, strisciando sull'ombicale di acciaio sulle terrazze e i piegamenti del Formenton, al bivacco diroccato,



gli estremi della breve storia raccolta d'estate sulle vette rosate. La scacchiera dell'aria brunisce le cime nello scintillio delle altre, fiotti e grandinare di soli avvolgono nel continuo pendolare l'infinito che giace sul fisso meriggio della terrazza del Formin. Al tetto della forra un anfiteatro di rocce rabocca le spalle al Cristallo e alla Croda Rossa, a larghi cerchi distende l'emisfero mentre soffia leggero vento di sponda. Scende a Ra Valles la funivia irriverente che mostra l'indice ai dorsali di

da secoli di nevi e venti. Echi di silenzi, triangolazioni tra croci a far passi tra stracci di nebbie e pietosi rigurgiti di memorie nei gironi ferrati giù per la gola che divide la Tofana di centro dalla terza e a far sicura tra nevi e folate di fredda storia le mani inserite nei generosi anfratti di un microcosmo a cuspide dell'infinito-pietra.

In forcella il caldo abbaglio dei dorsali dei monti separati dai costoni di fratture verticali ad oriente, coricate ad occidente,

allo sfasciume di legna e scarpe chiodate, ai chiodi e le pareti di metallo di vecchie bombe e al legno infisso nella roccia, in un connubio tra la marmotta e il corvo, al filo spinato a dividere il mio sacro venerando dal tuo. Un muro intatto a rimbalzare memorie lamina il vento che sopra incide storie. In vetta ma non tutti, poi per il ghiaione a trascinare schegge a valle, in discesa il passo dietro passo racconta la fatica dei vecchi.

L'Escursionista

Fuga da settembre

E furono le Eumenidi a portarmi dove non vi è stagione. Ventilava zefiro eterno l'isola di Lèucade eternamente dolce per lo spiro di lavanda e di timo. "Dallo scoglio" mi dissero "Ove siedì ad osservare gli ampi spazi del mare ricamato da sciami di gabbiani, si gettavano gli sfortunati umani per disperdere reminiscenze estreme. Ed anche Venere restò meravigliata nel sentirsi serena dopo il volo. Gli infelici a Lèucade accorrevano dai luoghi più lontani. Preparavano con offerte e sacrifici ad Apollo la loro prova. Ed erano sicuri, coll'aiuto del dio, di sopravvivere all'eccelsa caduta. Proprio qui, ove tu siedì, stette il piede tenero dell'infelice Saffo che Faone abbandonò. Nel cielo di quest'isola, lucido ed armonioso, riscontrava solo dolore; andava su altre sponde ove il mare violento tormentava gli scogli dissestati per rivivere il suo triste destino. Dalla cima di pietra accarezzata dalle mani della dimenticanza, si gettò in queste onde fatali. Ed Artemisia regina della Caria ed altre ancora raggiunsero la meta, ma scambiando la vita con la morte." "Mi sovviene il mio settembre tanto logorante nei palpiti di umana inconsistenza, nei flebili lamenti di esistenza, nei pallidi scolori di tristezza di un borbottio leggero di rumori quasi alla fine. Ma non so se vale di più restare immoti nella stasi di un eterno sereno che provare il dolce senso del dolore umano." "Proprio il poeta, diciamo di Nicostrato, gettandosi dall'alto della rupe, non lasciò col patire il respiro di vita. Forse il dio volle che poesia perpetrasse dall'anima pacata, dopo il salto, il suo divino suono. Ci chiediamo se più grande pacato che in tormento come da scoglio umano." Ed io fuggii scabro settembre, mese addolorato, dal sangue che si sperde in ogni dove dell'ultimo respiro della vita. Io ti lasciai e un salto nelle oniriche acque di Lèucade non mi concesse morte né oblio, ma solo la ricchezza d'immagini feconde rivissute da un'anima al di sopra delle povere storie del giorno. E ti rivissi, vita, con un sentire lieve e tanto amato che in ogni fatto lieto o meno lieto, ma scampato, vidi un superbo dono.

Nazario Pardini. Da "Alla volta di Lèucade"
Casa Editrice, Mauro Baroni
Editore, Viareggio 1999

Il finito

Da questa eternità di colloqui fatui, riordino, chiamo la mia memoria, la solfa dei suoi errori, gli amici dell'indifferenza quasi imposta da disincanto, e grido più leso incalza

Da qui sgorgano tuttavia sorrisi, fasi estreme di scompiglio, una moltitudine di testi complici, notizie di troppi nomi celati in uno scrigno di realtà infelice, e dati insoddisfatti di traffici mentali, design dei sismi, altre cadute di fioche tersità da cui è nato

Il desiderio ha più filosofie e luoghi, e in grigi stagni tace un irsuto morire; parlo con ombre fuse al clima fluente delle acque, che attendono un destino, come quello che parte da un monito del Caos e ritorna come un lieto fine, con i flauti metafisici di ottobre, le percezioni d'una crisi del bello!

Domenico Cara

Anonymous Tempore vita

Adespota psiche alloggia in concreta materia, adempie la fievole storia appigliata ad un nome, impigliata in ricordi, surge in sinapsi di folle concretezza e ragionevole follia, alligna, apprende, oscilla a passi incerti, segue il cammino eletto, fugge in cerchi per disegnare linee infinite, lima la mente mentre erode il corpo, si arrende all'amore poi sfugge, crea il concetto, erige sogni, cerca sé stessa in altrui riflessi al cospetto del tempo si sente tempuscolo incerto, ma nell'ultimo gesto, con sorriso beffardo diventa infinito.

Bella la luna riflessa negli occhi di un corvo che in silenzio rincorre le stelle, sono anonimo attimo nella sua mente, mi ha guardata e amata, per un istante fummo anime gemelle poi è fuggito altrove da me.

Bichis Costinela Anna Maria
26 luglio 2019

Le insonnie della foresta

Le ho superate le insonnie della foresta ora sono un vecchio ulivo aggrovigliato nel vento dell'estate sotto un vociare assurdo che mi rammenta vivere è sopportare. Più nulla che non ascolti il mormorio del cielo sul tetto del mondo. Ora sono un ceppo arso sul margine del giorno e nulla più mi disturba né mi assonna, vivo come una canna e bevo la poca acqua che un cielo di ruggine mi consola. Tu mi sei lontana in questa favola profana, ho aperto gli occhi all'atmosfera frigida, la mente non si arrovella tutto è tacito nell'ombra, solo il bernoccolo delle ore contate nel mistero, poi di nuovo si chiude la sera. Tu non mi sei più dappresso nella notte che tarda a venire.

Antonio Scatamacchia

Gli annebbiati anni

Gli annebbiati anni ho ritrovato la sera tra le carte, interrogazioni della notte che il sogno affoga, ricorrenza ad un io disperso nel lucernaio delle ore e m'approfondito irato in quello che appare ogni volta più freddo. Quel tempo indagavo disegni facevo questue di commesse nell'immaginario del consesso di menti in progresso, la tecnica poi si è sciolta come ghiaccio al calore e il ricordo sempre s'allaga nelle notti insonni, schemi di una perduta forza nell'ambra di eburnei scheletri, sovrapposizioni d'irraggiungibili progetti che accomunano serpi. La coppa solo al mattino l'omicidio la sera.

18 luglio 2019

Antonio Scatamacchia

Sotto lo sguardo

Sotto lo sguardo Del dorato pastore Pascola gregge Di cirri e nemi che tempo sfrantuma In fotogrammi mutevoli.

Nino Fausti

Alda Merini, la sua poesia, la sua ossessione

Alda Merini nasce a Milano il 21 marzo del 1931. Con la poesia esordisce in giovane età. Giacinto Spagnoletti è stato lo scopritore del talento della poetessa, iniziando ad inserire alcune sue poesie nella *Antologia della poesia italiana 1909-1949*. Nel 1947 fa amicizia con Giorgio Manganelli, che le rimarrà sempre vicino fino all'ultimo, Luciano Erba, David Maria Turollo, Maria Corti. L'amico Salvatore Quasimodo pubblica sue poesie in *Poesia Italiana* del dopoguerra.

La poesia della Merini ha diverse sfaccettature. Si presenta integrata nella vicenda sofferta della poetessa nel ricovero di due cliniche per malati di mente, come racconta nel suo "Diario di una diversa" "L'altra verità". La prima volta venne internata nel 1965 presso il manicomio Paolo Pini di Milano per richiesta imperiosa del marito Ettore Carniti, con cui si era sposata nel 1953 e con il quale aveva generato due figlie, Emanuele e Flavia. L'internamento prosegue fino al 1972 e nei rari periodi di dimissione nascono altre due figlie Barbara e Simona. Il silenzio poetico della Merini a causa della malattia dura quasi vent'anni, poi la musa riprende il suo spazio nel 1979. Rimasta vedova nel 1983 sposa due anni dopo Michele Pierri. Sono anni difficili, durante i quali conosce gli orrori dell'ospedale psichiatrico di Taranto. Rientrata a Milano nel 1988 riprende a pubblicare.

Rimuovo/ le antiche muraglie/ per trovare/ le praterie del sogno/ e incontrare te,/ pane incontaminato/ che prendo con le labbra./ Sentire la tua lingua di bosco/ e l'ansia salina del tuo respiro,/ il cuore che si ferma/ che forse se ne va/ per morire d'amore.

Descrive le sofferenze e le angherie patite nel nosocomio, le dolorose iniezioni di Serenase, farmaco che produce effetti tremendi, paralizzando i plessi nervosi centrali. Silenzio terribile e solitudine immensa. Racconta di amicizie e terribili contrasti con alcuni malati, ma anche il sentimento amoroso, compassionevole e dolce verso il povero Pierre. Quando viene scoperta quella loro relazione vengono allontanati e Pierre viene internato in un cronico. E Pierre non le perdonerà quella sua nuova terribile reclusione. *O Pierre*, scrive la Merini, *basterebbe poco a morire. Vivere qui dentro è terribile, io, morta, volerei da te per sempre.*

Un ragazzo nel nosocomio si procurò una chitarra:

Un ragazzo che aveva la chitarra/ se la vide strappare dalle mani/ fatta a pezzi e buttata/ nei giardini del manicomio.

E racconta, quando andava in escandescenza, le legavano mani e piedi con fasce e rimaneva immobile nel letto per giorni.

"Quelle rose magnifiche non le potevano cogliere, nemmeno il profumo, né potevano guardarle".

"Ma un giorno meraviglioso aprirono i cancelli, potevamo toccarle con le mani quelle rose stupende e inebriarci del loro destino di fiori, e quello il tempo in cui le nostre inquietudini segrete disparvero, era-

vamo vicini a Dio e la nostra sofferenza era arrivata fino al fiore, e era diventata fiore essa stessa."

Ma il giorno che ci aprirono i cancelli/ che potemmo toccarle con le mani quelle/ rose stupende, che potemmo finalmente/ inebriarci del loro destino di fiori. Divine, lussureggianti rose!/ Non avrei potuto scrivere in quel/ momento nulla che riguardasse i fiori/ perchè io stessa ero diventata un fiore./ io stessa avevo un gambo e una linfa.

"Ogni gesto che dalla gente comune viene considerato pazzo coinvolge il mistero di una inaudita sofferenza che non è stata colta dagli uomini." Così scrive nel suo "Diario" la Merini. Ma fuori lo stato di depressione scompare e la poetessa compone scritti di alta intensità "La Terra santa", "Testamento", "Vuoto d'amore", "Ballate non pagate", "Magnificat", "Un incontro con Gesù", "Un incontro con Maria", "Poema della Croce", "Padre mio", "La carne degli angeli" e ancora per giovani innamorati "Folle, folle folle amore per te" e ha raccontato la sua tardiva passione per uno strano personaggio "Titano amori intorno". Negli ultimi anni si è dedicata alla prosa: "L'altra verità", il già citato "Diario di una diversa", "Il tormento delle figure" La pazza della porta accanto", "La vita facile" e ancora "Lettere a un racconto", "Prose lunghe e brevi", "Il ladro Giuseppe". Nel 1993 le è stato assegnato il premio "Eugenio Montale", nel 1996 il premio Viareggio, nel 1997 il premio Procida Elsa Morante, nel 1999 il premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal comune di Milano l'Ambrogino d'oro.

È stata molto amata dal popolo milanese che l'ha seguita negli ultimi suoi anni, l'avevano proposta per il Premio Nobel, ma non è mai andato a lei. Viveva in un piccolo discreto appartamento sulla riva destra del Naviglio.

Ora sul fronte del piccolo palazzo campeggia una targa in marmo. A pochi passi sempre sul lato destro, inoltrandosi per delle strette strade si arriva alla casa della cultura di Alda Merini dove, quasi tutti i pomeriggi nel giardinetto antistante si radunano i cultori della poesia di Alda. Sulle grate di ingresso alcuni fermano con delle spille fogli in cui sono vergati i versi del giorno. Le è stato intestato un parco al centro della città con una grossa targa di dedica. La Merini era piuttosto schiva, accoglieva gli amici che venivano a trovarla seduta davanti al suo pianoforte con una tazza di sul tavolino accanto. L'hanno invitata più volte ad essere presente mentre nello slargo di strade venivano lette le sue poesie. Un giorno di malavoglia, spinta soprattutto dal suo amico Manganelli venne portata in auto in una stretta strada. Lì si era raccolta una gran folla ad ascoltare i suoi versi. Ne ritornò incredula e soddisfatta di tanto clamore. Spesso telefonava a Manganelli e gli dettava i suoi improvvisati versi e il pover uomo era costretto, mentre viaggiava su mezzi pubblici a scrivere rapidamente sotto dettatura. Questa è stata ed è Alda Merini. Un giorno d'estate venne a Pieve Tesino, un piccolo centro del Trentino non lontano dalla Val Sugana, era una estate fresca come quasi sempre accade su quelle montagne a 900 metri e i locali e i villeggianti si erano riuniti nel giardino antistante la

Villa Daziario alla periferia del paese.

Sul palco Alda Merini, assieme alla organizzatrice dell'incontro la Sig.ra Anna Zollo ed il proprietario del palazzetto, leggeva le sue poesie con voce calda rotta talvolta dall'emozione. Mi sono meravigliato ed appassionato per quelle letture di drammi sofferti nelle prigioni del nosocomio, la forza vincente della donna che virava nel ricordo e nel bene il male, annullandolo con parole semplici sgorganti dal cuore, soprattutto mi colpivano quei versi appassionati di amore nudo senza farsi scrupolo di sbalordire per parole forti ma non volgari di accoppiamenti amorosi.

E ora riporto un florilegio di poesie raccolte in alcuni libretti.

Da "Titano Amori Intorno"

Ardo di un sentimento lontano quando sento che tu ti allontani, ma è solo un tempo che verrà di stella in stella:

di fatto tu non sei mai partito e non sei mai ritornato.

La casa è piena dei tuoi rumori, il letto è pieno dei tuoi sudori: sudo anch'io se ho voglia di un uomo

come se fosse estate e la tua calura mi fa fiorire negli occhi e la tua calura mi apre il sorriso come al fanciullo che vede una sola madre scoperta di una debole carne che diventa giaciglio d'anima.

"Mi piace stendermi a terra"

Mi piace stendermi a terra come una cosa vinta, ma mi manca la lama del destino in fondo al cuore: tu nome vittorioso tu mio amante focoso tu mi facesti la grazia della vita, ma migro lontano sopra il mio letto dove qualcuno mi fa tacere in un lontano spazio nel manicomio.

Da "Padre Mio"

L'ombra delle tue mani padre, è come una nave che transita sul mio corpo, che è terra, terra sfnita.

Parlavi di abissi, di tenebre che diventano luce, e a volte sembravi svenire quando il nome di Dio precipitava nella tua anima e ti frastornava come un albero sbattuto dal vento. ma tu non ti muovevi, volevi che tenebre e luce trovassero un punto di incontro nello sguardo degli altri.

La solitudine è un tremendo ibis che vive nel deserto della fede. Quei deserti, Signore, che tu ci butti addosso come polvere e si convertono in manna del cuore. Tu conosci la saggezza di chi è solo. Io ho lo spavento della solitudine ma non della morte: essa viveva con me nelle tenebre e a tratti diventa luce. Tu non sei come colei che ci molesta ogni giorno si accuccia ogni sera accanto alle nostre lenzuola.

Temi ricorrenti: il terrore della solitudine, il bisogno di sentire vicino la gente, poi la morte, attesa spesso come sollievo. La morte che si accuccia al nostro fianco tra le lenzuola sudice e sgualcite del nosocomio e attende paziente. Ma rimane la speranza che ci fa continuare a vivere, che Dio ci versa come manna del cuore.

E qui l'esaltazione della fede. *Mi dicevi che l'amore è nudo e senza nessuno.*

Sembrava, quando parlavi, che gravitassi intorno all'universo.

E io ti seguivo, sapendo che pur camminando sul nulla

non sarsti mai caduto.

Il Nulla era il mare su cui tu miracolosamente passavi.

Dal libretto polemico "Ballate non pagate", perchè non riceveva sussidi e la gente non acquistava i suoi libretti e le case editrici non compensavano adeguatamente il lavoro svolto.

Apro la sigaretta come fosse una foglia di tabacco e aspiro avidamente l'essenza della tua vita. È così bello sentirsi fuori, desideroso di vedermi e non mai ascoltato. Sono crudele, lo so, ma il gergo dei poeti è questo: un lungo silenzio acceso dopo un lunghissimo bacio.

Ho un rigo musicale sopra il canto anche quando io vendo discipline: è il rigo di una grande annunciazione, il rigo della mia follia. Vorrei conoscere canestri di fede, il salterio e un branco di domande, perchè io sono Rebecca in cerca di innumerevoli fogli.

Da "Folle, folle, folle amore per te"

"Non voglio dimenticarti, amore" Non voglio dimenticarti, amore né accendere altre poesie: ecco, lucciola arguta, dal risguardo dolce, la poesia ti domanda e bastava una inutile carezza a capovolgere il mondo. La strega segreta che ci ha guardato ha carpito la nudità del terrore, quella che prende tutti gli amanti raccolti dentro un'ascia di ricordi.

Ecco un sonetto in versi un pò forzati, sempre da "Folle, folle, folle amore per te".

"Ho sentimento"

Ho sentimento di una cosa strana che tutta mi colora e m'indurisce, e mi pare di essere sovrana di largo tempo e tutta mi smarrisce questa apparizione così bella che a me sembri non uomo ma una stella

Un ammiratore anonimo